

Il vigore della terra dura

Il 6 febbraio 1992 è morto a Milano Davide M. Turoldo. Era nato a Coderno nel Friuli nel 1916, ultimo di nove fratelli. Entrò nell'Ordine dei Servi di Maria e fu consacrato sacerdote nel 1940. Si è spento dopo tre anni di malattia, durante i quali la sua tempra di uomo, di religioso e di poeta, ridotta da esuberante all'essenziale, ha dato il meglio di sé.

Partecipò alla Resistenza nel gruppo «L'Uomo». Insieme al padre Camillo De Piaz ha fondato il centro culturale «Corsia dei Servi» o San Carlo, a Milano. Da circa trent'anni, risiedeva a Sotto il Monte, nell'abbazia di sant'Egidio, svolgendo il ministero di parroco a Fontanella, nel cui piccolo cimitero oggi riposa finalmente la sua «galassia di desideri».

Tra le sue numerose opere poetiche, ricordiamo: «Io non ho mani» (1948), «Udii una voce» (1952, presentato da Ungaretti), «Preghiere tra una guerra e l'altra» (1955), «Gli occhi miei lo vedranno» (Mondadori, 1955). Le sue poesie sono state raccolte nel volume «O sensi miei» (1990). Nel novembre 1991 ha stampato, presso l'editore Garzanti, «Canti ultimi», pochi mesi prima di «varcare la soglia», mentre «origliava davanti al portale» fino al momento dell'«Introito».

Un cammino in salita

Padre David fu un uomo irruento e impetuoso, ma franco e leale; fu un lottatore e un «ribelle», ma per fede e per amore. Di fronte a lui, si aveva la certezza che nel cuore non conservava angoli di buio o di malevolenza. Poteva dire con J.H. Newman: «Non ho mai peccato contro la luce». Le sue intemperanze verbali, le «sassate» in piccioniaia, i giudizi affrettati e impietosi, erano frut-

I
«Canti ultimi»
di
David

to del suo temperamento, nato per andare controcorrente e situarsi sempre in prima linea, pagando di persona e «circolando», quando il «potere» risentito lo convinceva a sloggiare.

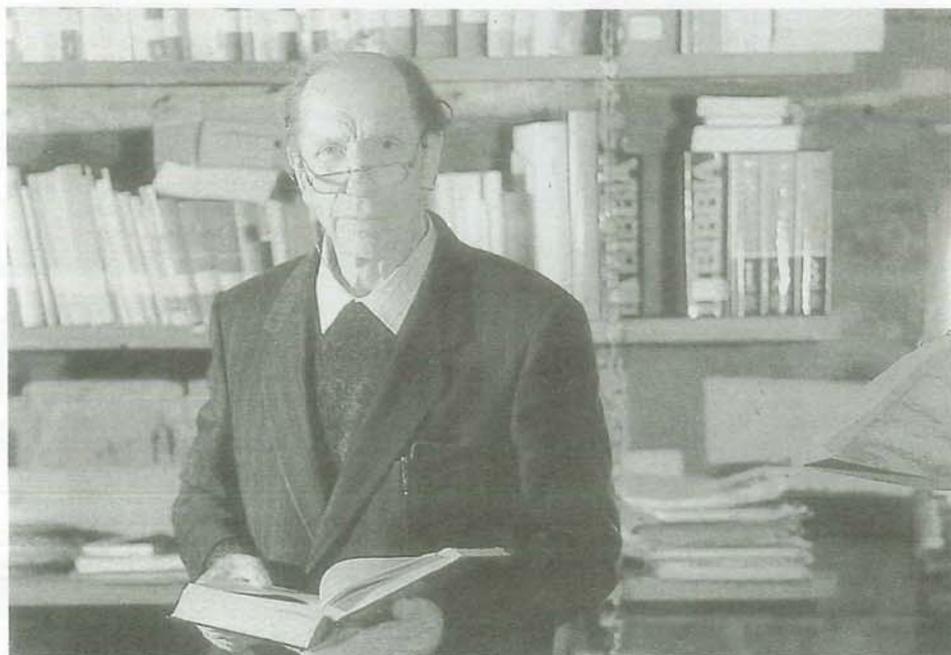
Di questa personalità scomoda e benefica si è fatto interprete l'Arcivescovo di Milano, Card. C.M. Martini, nell'omelia funebre, che più propriamente è stato un dialogo tra due amici. Dalle parole del Cardinale emerge sia la tem-

pra dell'uomo, sia il timbro della sua poesia. «È difficile definirti: poeta, profeta, disturbatore di coscienze, ciascuna di queste definizioni ti è stretta». «Hai sentito il silenzio di Dio, il dubbio, l'angoscia, e ci hai condotto con una fede incrollabile, che non sempre abbiamo saputo capire, anche attraverso le tenebre. Nella malattia abbiamo riconosciuto in te una fede di macigno, come quella tua terra dura». L'Arcivescovo ha chiuso l'omelia con una preghiera alla Madonna, scritta da Turoldo: «O Madre, nulla mai ti chiediamo se non credere e star con te sotto il legno della Croce, in silenzio, sola risposta al mistero del mondo».

Poesia «come i torrenti del Neghev»

Il salmista biblico immagina i reduci, che tornano esultanti dall'esilio, come i torrenti della steppa, che, quasi asciutti

P. David Maria Turoldo

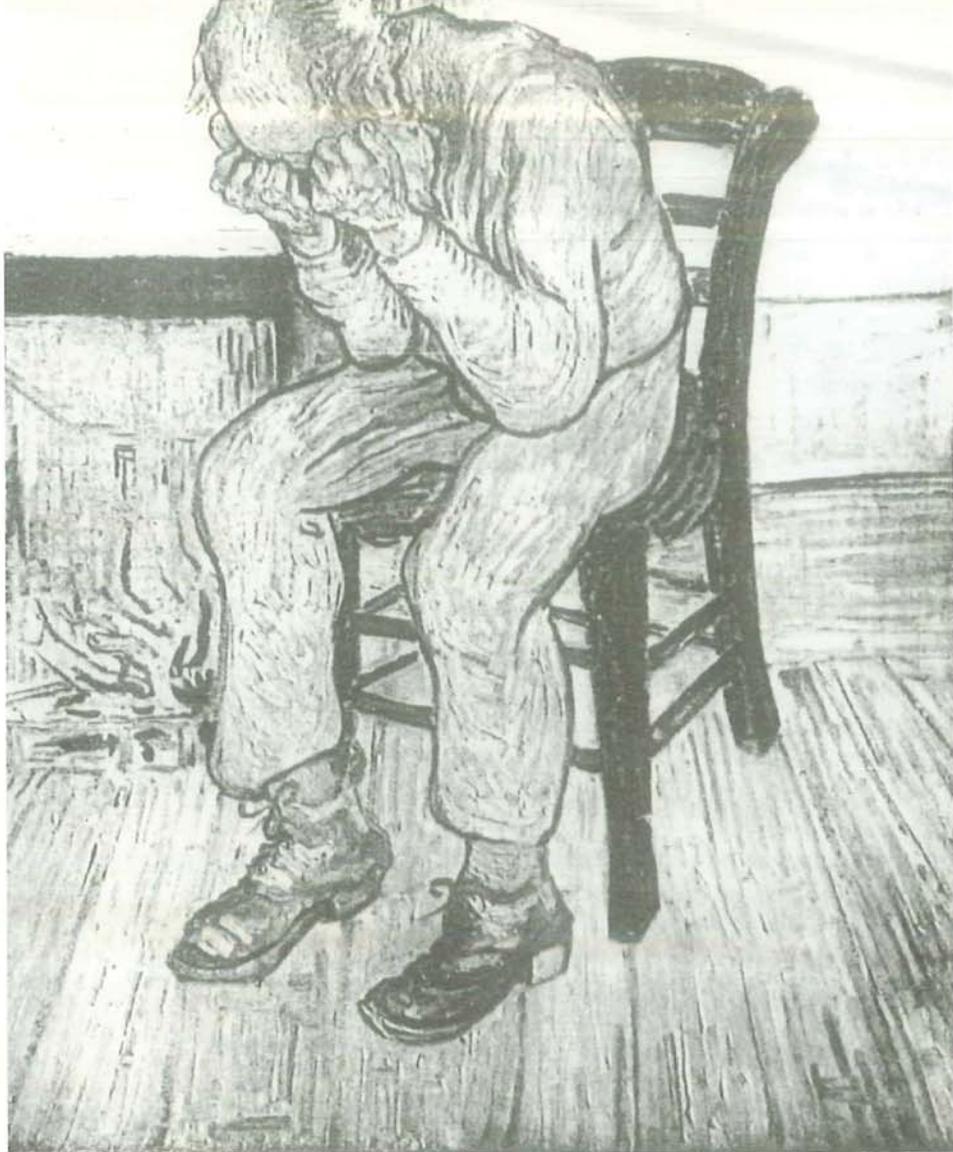


asciutti d'estate, d'inverno si riempiono improvvisamente e scendono tripudiando. Il «salmista» Turoldo invece parte come un fiume in piena, e via via si riduce a un filo d'acqua che geme fra ciottoli bianchi e cretti geometrici. In «Canti ultimi», parole, ritmi e immagini sono quelle di sempre, ma spogliate di ogni suggestione di canto a voce alta o che si autoascolti. L'esperienza estetica si prosciuga, la veste letteraria diviene lisa, e lascia intravedere il profilo delle cose sul fondo, nella luce di una meridiana e disincantata contemplazione. La dizione si fa più scandita e franta da corti circuiti e da improvvisi lampi.

Il Turoldo estroso e battagliero, avviandosi verso l'ultimo snodo ferroviario, si libera delle parole ingombranti, depone la smagliante armatura stilistica, e, come il giovane David, va incontro al «Drago» del cancro con la sola fionda della nuda fede e pochi ciottoli levigati e bianchi.

Ha realizzato così ciò che aveva presagito e perseguito, a volte invano per un certo impeto vitalistico e tracimante: «connaturarsi» con la propria realtà interiore, «fa di me la mia essenza» (Canti ultimi), perdendosi e ritrovandosi nell'alterità di Dio e delle creature. È la sua poetica, se così si può dire: «*Mia natura è d'essere / presente: amare / la realtà che sento: toccare, / divenire queste cose morenti*» (Io non ho mani).

In «Canti ultimi» si smorza l'aura di tripudio di quando cantava: «*Ora tutto il mio essere è in fiore; / anche le pietre / sono in amore, o Primavera*» (ivi). Quasi un abbandono panico «*al profumo / di peschi e di aranci*», subito respinto dalla consapevolezza di aver sposato la pena «*di non sentire mai / dolcezza alcuna / che non sia di tutti*» (ivi). Anche nella silloge «Udii una voce», al di là degli slanci della fantasia commossa e di certi intellettualismi forzati, prelude qua e là alla rarefazione assorta di «Canti ultimi»: «*Non per me il pulito verso. / Uno scabro sasso la parola / nelle mie mani*». «*A Te, oceano oscuro / io onda esausta sulla rupa / (...) / Incrudisce la tua presenza / sotto il nostro incedere, / o tenebrosa fonte del canto*». Resta valido per questa estrema offerta di liriche (Canti ultimi) quanto scrisse Ungaretti nella nota introduttiva a «Udii una voce»: «La poesia di Davide Turoldo scaturisce da maceramento per l'assenza-presenza dell'Eterno, presenza in tortura di desiderio, assenza perché dall'Eterno ci separa l'effimero nostro stato terreno, al quale tiene tanto la nostra stoltezza».



Van Gogh. Alle soglie dell'eternità

La resa incondizionata

Davide Turoldo, sempre assillato dal mistero di Dio, alla fine si è arreso alla vittoria del «divino Nulla», del «Vuoto santo». In lui il problema del linguaggio è indissolubilmente legato e fuso a quello della sua spiritualità. Liberata dall'impaccio di un facile analogismo talvolta approssimativo e vago, dall'eloquenza interiettiva (del predicatore) dominata dall'umore e dal sangue, l'espressione ha trovato il suo illimpidimento in un fermo e calibrato elegismo, in cui si modula una pacata - non più esasperata - nostalgia di luce. La piena fluviale si riduce a un cadere di gocce roventi come in un getzemani; la distesa coralica diviene un sottomano bisbiglio nell'atrio del tempio; la «laude» esultante si fa scabra preghiera e si attorciglia alla croce di Cristo, «*l'abisso ove s'annulla l'Eterno*» ed insieme dà un volto al «divino Nulla» e al «santo Vuoto».

Di «Canti ultimi» hanno parlato e

scritto molti, da Bo a Luzi, da Quinzio a Oldani, tutti, a loro modo, credenti. Ma il giudizio più centrato sembra quello di Franco Fortini, che si dice non credente: «Considero 'Canti ultimi' più importante dell'opera poetica, perché va al di là della stessa letteratura in un rapporto mistico con l'Assoluto e con la morte» (cf. *Avvenire*, 7-2-1992, p. 17). Cioè: più e prima che artista della parola, Turoldo si rivela testimone della Parola.

Scriva Giovanni Giudici nel retrocopertina di «Canti ultimi»: «Turoldo si immette nella vigorosa (e anche letteraria) corrente della grande mistica di tutti i secoli: dal Salmista al Qoélet della Bibbia, da Pascal a Giovanni della Croce e, prossimo a noi, al Clemente Rebora dei 'Canti dell'infermità'. Non ritroviamo anche in lui la resa appassionata al Dio nascosto, inseguito per secoli di storia umana? 'È la Notte la mia luce e la mia gioia / vera fede è il non conoscerti / sapere solo che Tu mi conosci / fa di me la mia essenza'».